

ACCIAIO

L'ULTIMA TORTA



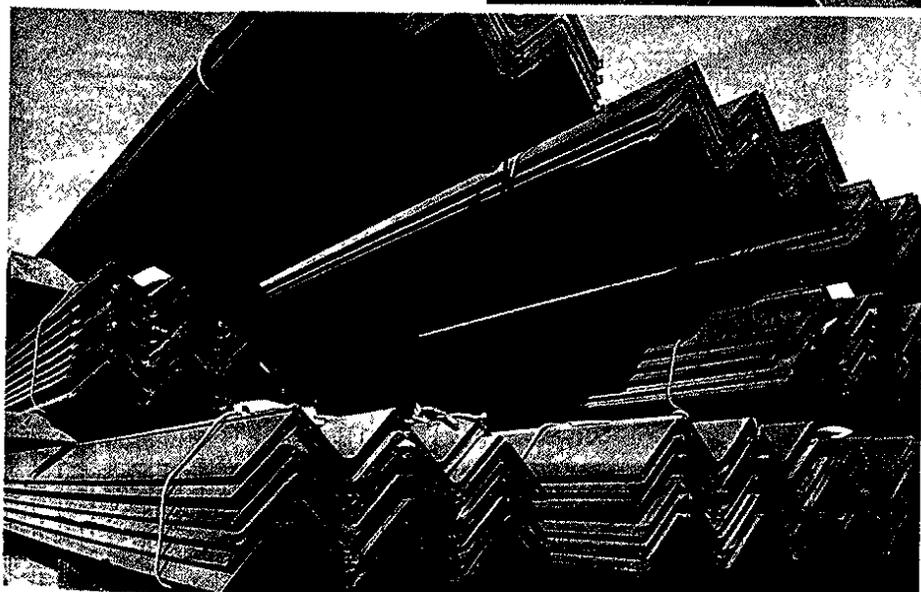
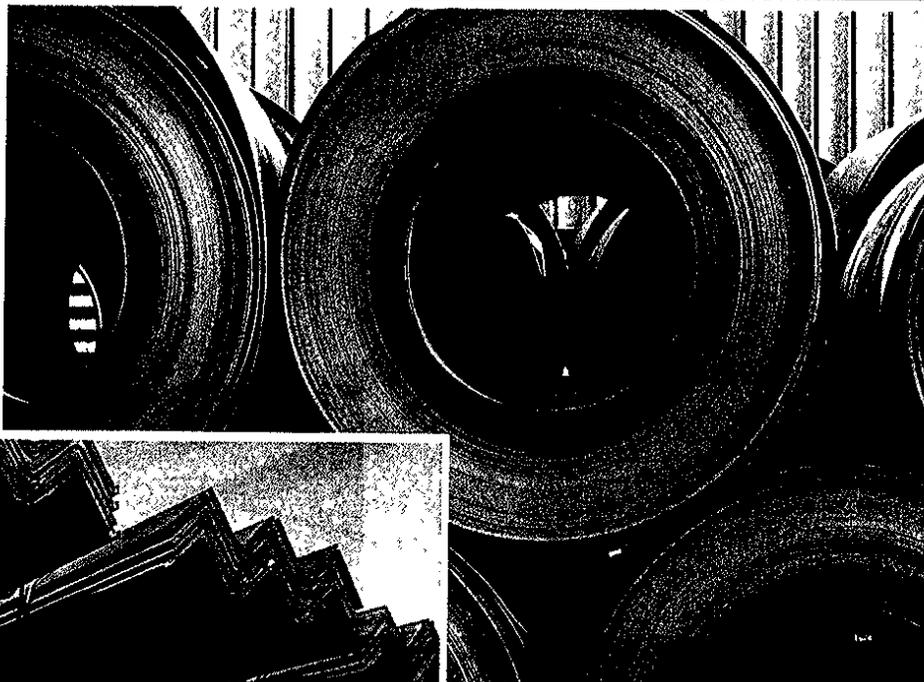
L'ultima torta - 550 miliardi di premi di Stato per le chiusure - sta per essere servita sulla tavola della siderurgia privata italiana, dove ancora rimangono gli avanzi delle altre due precedenti portate che avevano fruttato mille miliardi di contributi per smantellare forni e laminatoi e per consolidare a medio termine e a tasso ridotto i debiti con le banche. Lo *staff* del ministero del Tesoro, in verità, aveva dimenticato di inserire il capitolo siderurgico nella legge finanziaria, ora all'esame del Parlamento. Ma Renato Altissimo, ministro dell'Industria, si è fatto sentire: «Che cosa sono mai 550 miliardi davanti al risanamento di un settore tanto rilevante?».

È probabile, dunque, che le pressioni incrociate abbiano ragione del rigore di Giovanni Goria e che riescano a far emergere dalle pighe del preventivo dello Stato la dotazione finanziaria indispensabile per varare, dopo l'articolo 20 della legge 46 e dopo la 193, la terza legge a sostegno dell'acciaio. Un provvedimento che fin da ora viene comunemente chiamato la 193 bis. D'altro canto, questa è l'ultima occasione che il Governo avrà per incentivare la razionalizzazione del settore. Il 31 dicembre scade infatti il codice degli aiuti, varato nel 1981 dalla Cee. Dal primo gennaio '86, in altre parole, la siderurgia dei Dieci torna al libero mercato. Thyssen e Krupp, Arbed e Kloeckner, Cockerill e Sacilor, Usinor e British Steel, Finsider, Falck e Bresciani torneranno a competere senza paracadute, disputandosi quote di mercato sul filo della miglior efficienza.

Nel settore dell'acciaio il peggio è dunque passato e tutto torna come nei ruggenti anni Sessanta? La storia si ripete come se l'imponente cura dimagrante, avviata nel vertice di Helsinor nel 1982 e conclusa con una riduzione di capacità produttiva per 30 milioni di tonnellate, non avesse cambiato alle radici l'industria dell'acciaio? Evidentemente, no. Molto è cambiato, quasi tutto.

Acciaio non vuol più dire navi e cannoni come nei primi quarant'anni del secolo segnati dalle due guerre mondiali. Né può essere più associato al *boom* della moto-

Ancora due mesi e poi la siderurgia Cee torna al libero mercato. Otto settimane per decidere chi, tra pubblici e privati, farà che cosa a Cornigliano e Bagnoli. E alla Falck? Intanto alla Finsider...

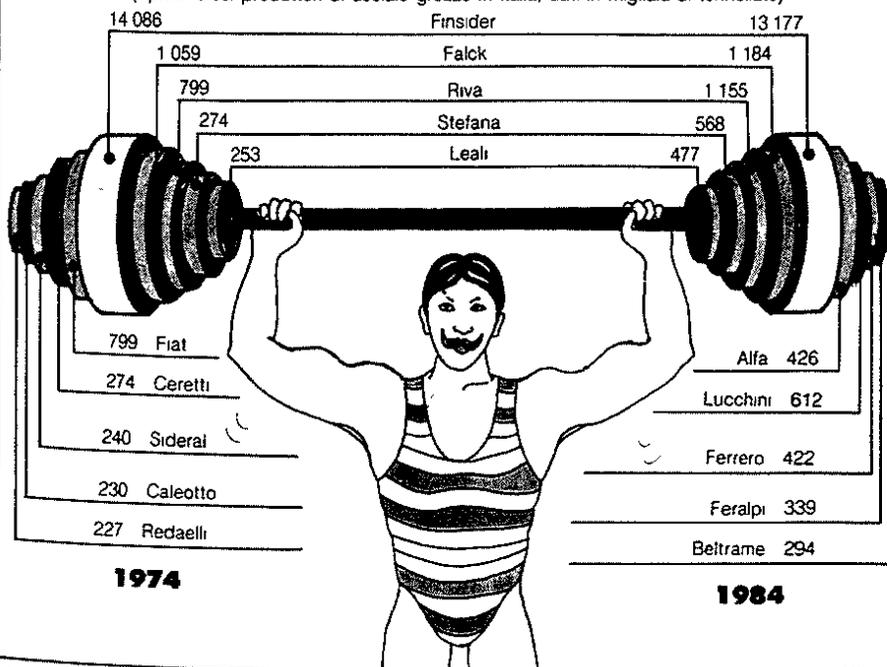


Acciaio incandescente, rotoli di lamiera magnetica e profilati mercantili (rispettivamente a pagina 62, qui sopra e a sinistra). Tre prodotti dell'industria siderurgica, che ha attraversato anche in Italia la più profonda trasformazione

rizzazione privata, all'urbanesimo, all'industrializzazione rampante di questi ultimi quarant'anni di pace. L'acciaio oggi combatte la sua battaglia nell'arena dei nuovi materiali, con le leghe e le plastiche. Si raffina, si specializza. Certo, i consumi di acciaio nel mondo sono addirittura cresciuti del 3%, se si paragonano i 723 milioni di tonnellate dell'anno scorso ai 704 milioni del '74, subito dopo lo shock petrolifero provocato dalla guerra del Kippur. Analogamente la produzione lorda è aumentata dell'1% passando dai 704 milioni di tonnellate del '74 ai 710 milioni di undici anni dopo. Ma i valori assoluti possono trarre in inganno. Non rivelano in particolare che l'Occidente ricco e avanzato ha imposto una brusca frenata all'altoforno mentre a premere l'acceleratore sono stati i paesi in via di sviluppo e i regimi socialisti. I paesi industrializzati, dove domina il capitalismo, hanno ristrutturato senza misericordia. Nel '74 l'industria siderurgica della Cee, del Giappone e degli Usa occupava 1,8 milioni di addetti. Nell'84, i posti tagliati ammontavano a 730 mila. E non era ancora finita. In compenso, i colossi dell'acciaio hanno speso in nuovi impianti cifre sostanziose ma meno imponenti di quelle messe in campo in altri settori: 165 milioni di dollari in 10 anni ha investito la siderurgia, mentre la General Motors ha deciso di spendere 500 milioni di dollari per fabbricare la Kadett in Brasile.

I NUOVI BIG

(i primi dieci produttori di acciaio grezzo in Italia, dati in migliaia di tonnellate)



Nota: le rilevazioni statistiche non disaggregano i dati relativi alle produzioni di numerose aziende tra le quali vanno ricordate quelle del gruppo Lucchini (nel '74) di Brescia e del gruppo Pasini di Odoro (nel '74 e nell'84). Quest'ultimo, secondo «R&S», è uno dei maggiori in Italia.

Le tre «effe». La nuova legge sulla siderurgia, dunque, viene a cadere in un contesto in rapido quanto radicale cambiamento. Mutano i mercati, muta lo stesso ruolo dell'acciaio nell'industria e nell'edilizia, mutano - e molto - gli acciai. Chi prende in mano la classifica dei primi dieci produttori italiani di acciaio grezzo del '74 fa fatica a raccapezzarsi se la confronta con quella dell'84. Dodici anni fa vigeva la regola delle tre «effe». Sembrava proprio che nulla potesse accadere nell'acciaio se le tre «effe» - Finsider, Falck e Fiat - non erano d'accordo o, comunque, non vi mettevano mano. E invece quasi tutto è cambiato all'ombra del primato quantitativo, strutturalmente incontestabile, della Finsider.

La Fiat Ferriere, ad esempio, non c'è più. Gli Agnelli, grazie a Ferdinando Palazzo, sono riusciti a scaricare sulla Finsider l'indebitata Teksid ricavandoci perfino 450 miliardi. I Ceretti di Villadossola, forse la più antica dinastia italiana del ferro, hanno passato la mano a Gianluigi Regis, un uomo nuovo. Sono scomparsi dalla scena anche i Galtarossa di Verona, gli Alliatà di Napoli. Nell'80, anche un grande come Alberto Redaelli, già presidente dell'Asso-lombarda, ha dovuto far ricorso alla legge Prodi per salvare le aziende, un gruppo integrato che contava oltre 4.000 dipendenti.

È di pochi giorni fa la notizia che il commissario straordinario, Gualtiero Brugger, ha espresso parere favorevole alla proposta di acquisto della Redaelli Nuova Tecnica, ridotta a soli 535 dipendenti, avanzata dalla Sopaf di Jody Vender per conto di un gruppo di società tra cui c'è la Gafin di Paolo Gamboni. Ma tutte queste cadute, avvenute in un mercato dell'acciaio che in Occidente declina, non hanno fatto segnare il passo all'Italia. Se nel '74 la produzione di acciaio grezzo era stata di 23,8 milioni di tonnellate, nell'84 essa si è attestata a quota 24 milioni. A prendere il posto dei protagonisti di un tempo sono stati il milanese Emilio Riva, che l'anno scorso ha sfiorato il tonnellaggio della Falck, e i bresciani Luigi Lucchini, Mauro Stefana, Dario Leali, Amato Stabiumi, senza contare l'arcipelago ramificatissimo dei Pasini, il friulano Pittini o il vicentino Beltrame. Lo stesso fenomeno ha segnato il settore dei tubi. Al posto di una gerarchia formata dalla Dalmine, dalla Falck, dal romagnolo Maraldi dalla ligure Fit Ferrotubi, e dal bresciano Oddino Pietra, c'è una nuova gerarchia guidata sempre dalla Dalmine, ma composta poi dal mantovano Steno Marcegaglia, dal cremonese Giovanni Arvedi, dalla Falck e dalla bresciana Seta.

L'unzione finanziaria. Questa trasformazione, tuttavia, è lunga dall'essere conclusa. Per almeno due ragioni. La prima è

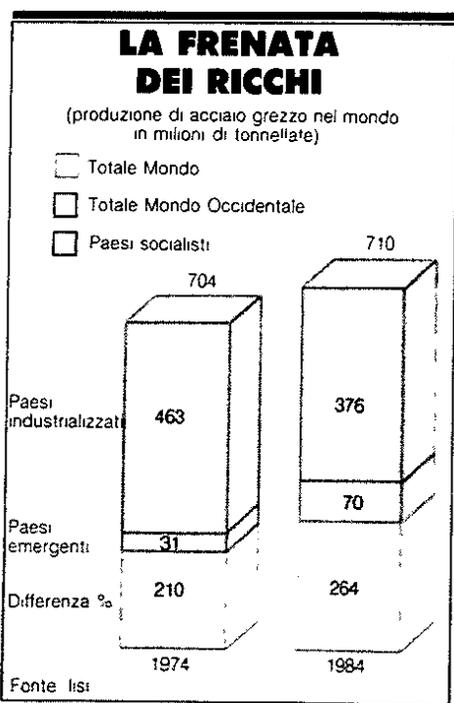
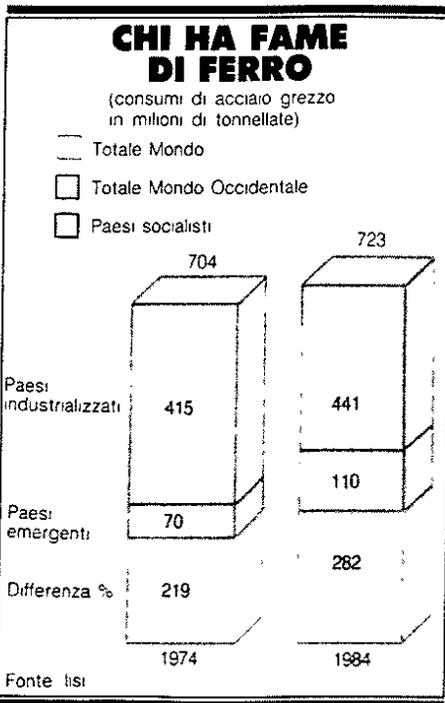
quella che potremmo chiamare l'unzione finanziaria. I nuovi «re» dell'acciaio sono in gran parte dei *self made men*, che nulla hanno a che vedere con i rampolli delle grandi dinastie dell'industria e della finanza, unti *a divinis* fin dalla culla, come i *Dalai Lama*, per guidare un giorno aziende e società. Eppure i «re» dell'acciaio hanno cominciato a capire che, se vogliono crescere ancora, non possono non ricercare anch'essi la loro unzione. E questa, non potendo derivare dai natali, dovrà per forza scaturire dai quattrini, estrema sintesi di abilità e affidabilità. Ecco dunque che le porte della finanza si aprono per Lucchini. Ecco che Arvedi si trova coeditore

del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera.

L'unzione finanziaria ha aperto al Lucchini, campione di fermezza contro il sindacato, le porte della Confindustria e al Lucchini imprenditore ha facilitato la scalata alla Magona e offerto la guida del fronte privato nell'affare Cornigliano. L'unzione finanziaria ed editoriale certo non ha danneggiato Arvedi quando è stato il momento di stringere l'alleanza con Dalmine per arginare l'espansione di Marcegaglia ormai padrone dell'ex impero Maraldi. Né tantomeno gli renderà più difficile trattare la cessione della Celestri, perla del gruppo cremonese, alla Sidercomit, società commerciale della Finsider.



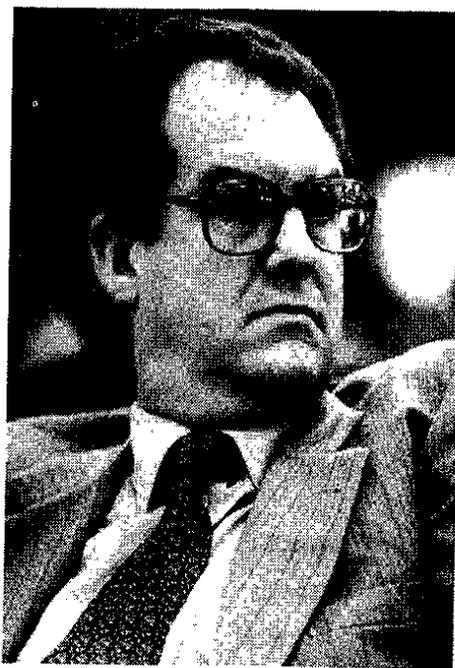
Luigi Lucchini e Gianni Agnelli, un nuovo e un antico protagonista del mondo dell'acciaio, una volta dominato dalle «tre F», Fiat, Finsider e Falck



Sulla scena della finanza nazionale, pertanto, la Falck non è più sola a rappresentare la siderurgia privata. Ma domani? Fare previsioni è assai arduo. Nonostante la crisi degli anni Ottanta, la siderurgia privata sana ha accumulato ingenti ricchezze. Ma le prospettive degli anni Novanta non lasciano immaginare margini di accumulazione a livello di settore simili a quelli degli anni d'oro.

Come verrà ripartita dunque la torta dei prossimi anni? Il mercato distribuirà tante fette come oggi, ma probabilmente più piccole, oppure qualcuno riuscirà a fare la parte del leone? In un settore ovunque propenso ai cartelli, ma spesso refrattario alle fusioni, alleanze ed esclusioni su Coghiano, Bagnoli e sui tubi, i tre *business* del prossimo futuro, verranno favorite non solo dai rapporti di forza economici, ma anche dagli aiuti pubblici, e cioè dei mille miliardi già erogati con le leggi 46 e 193 e dei prossimi 550 della -193 bis.

Il bilancio di Bruxelles. La terza legge per l'acciaio si propone un obiettivo di fondo: l'ulteriore riduzione delle capacità produttive per raggiungere un più elevato utilizzo degli impianti. Il tedesco Karl Heinz Narjes, commissario Cee all'Industria, ha fissato nell'80% la percentuale ottimale. Quest'anno siamo attorno al 70 per cento. Nei dieci paesi Ceca si dovrebbero tagliare altri 20-25 milioni di tonnellate di acciaio. Dopo l'interlocutorio consiglio dei ministri Cee di giovedì 17 ottobre, Narjes a novembre sosterrà la necessità di liberalizzare la produzione di acciai lunghi (tondo, vergella e laminati mercantili), mentre il regime delle quote di produ-



La Falck è dinanzi a due scenari possibili, uno più favorevole, l'altro dominato dalla penuria di liquidità. Nella foto: Alberto Falck

zione dovrebbe venir ancora mantenuto per un triennio nel comparto degli acciai piatti. Ma l'Italia?

In attesa che il ministero dell'Industria diffonda il bilancio definitivo degli smantellamenti, a Bruxelles hanno già cominciato a tirare le somme in sua vece. Il risultato lo dice lunga sugli sprechi della pubblica amministrazione e sulla confusione delle leggi. La siderurgia privata italiana denunciava nell'80, anno base delle misu-

razioni comunitarie, una pmp (produzione massima possibile) di 17 milioni e 350 mila tonnellate di acciaio laminato a caldo. Grazie ai mille miliardi delle prime due leggi siderurgiche, il settore ha tagliato capacità produttive per 4 milioni e 795 mila tonnellate. Il traguardo di una capacità produttiva di 15 milioni di tonnellate sembrava ampiamente superato. Ma non è stato così. Mentre si chiudeva un treno di laminazione, se ne apriva un altro. Negli ultimi cinque anni, le aziende hanno riadeguato le loro capacità produttive globali per 3,56 milioni di tonnellate. Morale: la riduzione netta è di soli un milione e 235 mila tonnellate. E oggi la capacità produttiva nazionale dei privati è ancora a 16 milioni e 115 mila tonnellate, nonostante siano state chiuse 46 ferriere e 18 impianti di laminazione.

Tra i campioni nel salto della pmp possiamo citare Beltrame di Vicenza (da 238 a 600 mila tonnellate senza peraltro percepire premi), la Sidercamuna dei Bellicini (da 360 a 485 mila tonnellate), la Sesi di Riva (da 120 a 490 mila tonnellate, poi in parte abbattute), la Siderpotenza di Lucchini e Leali (da 100 a 210 mila tonnellate).

Naturalmente, non si tratta tanto di infrazioni da parte di aziende che hanno investito a una normativa che in gran parte non esiste, quanto della solita incoerenza del legislatore che ha poca memoria e tanti complessi di colpa: memore degli affari della chimica - di quanto l'Eni pagò le aziende Montedison o quelle di Monti - ha forse voluto riservare un po' di grasso anche all'acciaio.

GIAPPONESI IN CASA, MILIARDI IN CASSA FALCK

Calato il prezzo del rottame, migliorati i prezzi di vendita, ridotto drasticamente il personale (5.900 dipendenti contro i 7.900 di un anno fa), la Falck è riuscita a chiudere in equilibrio i conti di settembre. È un segno che consiglia moderato ottimismo nel palazzo dalle colonne d'acciaio, in corso Matteotti a Milano, dove ha sede il quartier generale del gruppo. Ma i nodi di fondo sono ancora da sciogliere, mentre si accende un grande interesse in Borsa attorno ai professionisti romani che hanno rastrellato il 20% della società e che, ora, potrebbero girarlo non si sa bene a chi.

La Finsider ha smentito di voler rilevare il pacchetto, ma non ha convinto tutti. Chi invece non ha celato il suo interesse per quel 20% è stato il giapponese Hayao Nakamura, *general manager* della Nippon Steel. Nakamura possiede già personalmente 250 mila titoli Falck, me-

no dell'1 per cento. Ma potrebbe fare da battistrada proprio al colosso nipponico che è di gran lunga, con 29,4 milioni di tonnellate annue il maggior produttore mondiale di acciaio, un gigante grande trenta volte il gruppo lombardo. Alberto Falck ha commentato favorevolmente l'eventuale ingresso dei giapponesi, che diventerebbero il terzo socio, dopo la famiglia Falck e l'Italmobiliare. Ma la carta gialla può, in prospettiva, venir giocata in una partita molto più ampia attorno a Bagnoli. Negli ambienti siderurgici, infatti, si attribuisce a Sergio Magliola, amministratore delegato della Nuova Italsider, un progetto molto ambizioso: scorporare Bagnoli dalla Nuova Italsider e farne una società nella quale potrebbero entrare i giapponesi e, perché no, la Falck. Ma su questo fronte le incognite sono tante. Le più immediate derivano proprio dagli sviluppi che prenderà la si-

tuazione Falck nei prossimi mesi.

Due scenari. Il primo scenario, che evidentemente più conviene al gruppo di corso Matteotti, prevede una certa abbondanza di liquidità: 600 miliardi. Come ottenerli? La Falck chiuderebbe il treno a nastri di Sesto S. Giovanni. Il primo, in base alla tanto attesa legge 193 bis, potrebbe aggirarsi sui 400-450 miliardi. Poi, la Falck cederebbe le quote di produzione così liberate - 600 mila tonnellate almeno - alla Nuova Italsider, che le impiegherebbe per ottimizzare l'utilizzo dei due altoforni di Bagnoli. Quote, avviamento, clientela (Arvedi, ad esempio) passerebbero così a Bagnoli in cambio di altre centinaia di miliardi.

Ecco come si arriva alla somma di 600 miliardi che la Falck si propone di ottenere. Ci potrebbe essere uno sconto se la Finsider passasse alla Falck lo stabilimento di Campi, in Liguria. Ma Lorenzo



Giorgio Falck con la moglie, Rosanna Schiaffino. Il gruppo di corso Matteotti è convinto di poter affrontare la situazione, magari ricorrendo alla vendita della propria esperienza e del proprio know-how, com'è già successo con l'Urss

La 193 bis - auspicano i produttori - dovrà favorire un'autentica potatura della siderurgia riservando, al tempo stesso, una quota assai cospicua dei 550 miliardi alle cosiddette sinergie, cioè alla razionalizzazione del settore mediante grandi alleanze tra Finsider e privati. Si è parlato, tra una smentita e l'altra, di intese tra la Finsider e l'Ilssa Viola, presieduta da Rosolino Orlando. Ma l'attenzione rimane puntata su Cornigliano e Bagnoli.

Lo stabilimento napoletano, con i suoi due altoforni, è obbligato dalla Ceca a non produrre più di 1,2 milioni di tonnellate di acciaio, troppo poco per marciare a pieno regime, troppo per procedere a mezza

forza. Il punto di equilibrio si raggiunge con altre 600 mila tonnellate, che la Cee potrebbe autorizzare vincendo le resistenze tedesche soltanto se vengono smantellate equivalenti capacità in altri stabilimenti. La Nuova Italsider potrebbe risolvere in casa il problema abbattendo l'area a caldo di Campi. Ma appare certamente più interessante l'integrazione con Falck, che illustriamo nell'articolo a parte.

Il maxi-sconto. Alla razionalizzazione negli acciai piatti non può non corrispondere un analogo disegno sul fronte dei lunghi. Sicuri dell'efficienza giapponese delle loro ferriere, i -bresciani- non temono il libero mercato. L'unico vero pericolo

potrebbe non entusiasmare l'Italmobiliare di Giampiero Pesenti, che controlla la Franco Tosi e che è, come abbiamo visto, il secondo azionista della Falck. Alberto e Giorgio Falck, comunque, sono in grado di mettere assieme oltre 200 miliardi. A quel punto, l'indebitamento globale dovrebbe scendere sui 500 miliardi su un fatturato di 1.400 miliardi. Stringendo i denti, a Sesto sono convinti di farcela.

Intanto, Alberto Falck porta fieno in cascina mettendo a frutto la secolare esperienza del gruppo, e cioè vendendo *know how*. Il primo grande affare è stato concluso con l'Unione Sovietica, che ha assegnato la costruzione di un'acciaieria elettrica con colata continua e treni a nastri per 800 mila tonnellate l'anno a un pool formato dalle francesi Clecim e Spie Bagnolles e da Italmobiliare, appunto, Falck. L'apporto di professionalità dei siderurgici lombardi è stato valutato in circa il 3,5% del valore del contratto, che è pari a un miliardo di dollari. ■

Roasio, presidente della Finsider, preoccupato anche per i risvolti sindacali (ci sarebbero circa 400 persone di troppo in organico), chiede 90 miliardi per l'operazione, una cifra troppo distante dalle offerte milanesi.

Con o senza Campi, e cioè con o senza il monopolio delle bramme per lamiera in mano, la Falck riuscirebbe, con questi 600 miliardi, ad azzerare l'indebitamento e anche a reinvestire in produzioni diversificate, salvando l'occupazione, a Sesto S. Giovanni. Lo smantellamento, fra l'altro, decollerebbe solo con l'87.

Ma vediamo ora lo scenario della penuria di liquidità, con Sesto in piedi. La Falck, in effetti, si sta già comportando come chi conta solo sulle proprie forze. Ha ceduto la partecipazione Sae, sta quotando la Sondel (centrali elettriche), alienerà la stessa sede centrale. Potrebbe, in teoria, vendere anche il 18%, assai prezioso, della Franco Tosi, sicuramente appetibile per le migliori società italiane del nucleare. Ma forse quest'ultima mos-

lo, per loro, è quello del rottame, il cui prezzo viene manovrato dai tedeschi. Basta che salga come alla fine dell'84 e sono lamenti. Basta che scenda come ora e torna il sorriso. Per garantirsi una maggior stabilità, i tre *big* (Riva, Lucchini e Leali) insistono nell'interminabile trattativa per acquisire l'altoforno di Cornigliano che, essendo alimentato dal minerale, farebbe sparire di colpo dal mercato una domanda di rottame pari a 1,2 milioni di tonnellate l'anno con evidenti effetti calmieratori (a patto, naturalmente, che chiudano acciaierie elettriche di pari potenza globale). Ma Romano Prodi non molla.

Il presidente dell'Iri ha ripetuto a Lucchini che il prezzo di Cornigliano resta di 350 miliardi. Il presidente della Confindustria, che è l'uomo guida del Cogea (Consorzio genovese acciaio), non sarebbe disposto a spendere più di 200 miliardi. I privati, in altre parole, non vorrebbero tirar fuori denari contanti ma utilizzerebbero soltanto i premi per gli smantellamenti che ai corniglianisti hanno fruttato circa 110 miliardi. A Riva, Leali e Lucchini, infatti, toccherebbe il 61% (rispettivamente il 30,5, il 21,5 e il 9%) del Cogea, mentre alla Finsider spetterebbe il 39 per cento. Le posizioni sono dunque distanti, ma non manca chi pensa di avvicinarle allargando il discorso a nuove sinergie come quelle che potrebbero aversi sulle travi tra la Bissider di Lucchini e le Acciaierie del Tirreno della Finsider. D'altro canto, c'è anche chi sottolinea quanta meraviglia possa suscitare il paragone delle valutazioni puramente patrimoniali con altre valutazioni più complete che tengano conto anche delle aspettative reddituali. Ecco allora che Cornigliano eternamente in rosso viene stimato 350 miliardi mentre la Dalmine, con i suoi utili ora buoni ora modesti, in Borsa capitalizza circa 500 miliardi e, a sua volta, valuta 30 miliardi il 30% dell'Ata di Arvedi, che per questo ha ricevuto le congratulazioni.

I tubi della Dalmine, dunque, possono diventare ottimi alleati degli altiforni Italsider. La relativa sottovalutazione patrimoniale del gruppo pubblico amministrato da Ilario Testa può rivelarsi una delle carte vincenti con cui la Finsider sta riorganizzando il settore dei tubi. La strategia di Prodi è ormai chiara: l'Iri non vuole più partecipazioni dell'80 o del 90%; le basta il 51%, come nella Sip o nella Cemenur. Quell'abbondante 30% di Dalmine, eccessivo rispetto alla linea Prodi, potrebbe servire da vera e propria moneta di scambio per oliare le nuove alleanze non solo nel settore dei tubi. Non è forse un caso che al ministro Gorla venga attribuito l'invito, tra il serio e il faceto, a pagare con azioni Dalmine l'accordo Falck-Finsider su Bagnoli.

MASSIMO MUCCHETTI